Affollata conferenza stampa a Montecitorio

Il PCI: un impegno coerente dello Stato contro la mafia

Urgente in Calabria, hanno sottolineato i compagni Ambrogio, Natta, Alinovi, Martorelli e Villari, un'iniziativa per togliere alle «cosche» ogni copertura

ROMA — Nel corso di un'affollata conferenza stampa svoltasi ieri mattina a Montecitorio sotto la presidenza di Alessandro Natta, i comunisti hanno ribadito la necessità e soprattutto l'urgenza di una iniziativa coordinata e democratica dei poteri dello Stato in Calabria per creare un clima diverso nella regione, per dare fiducia ai cittadini, per togliere alle cosche mafiose ogni forma di copertura, di tolleranza, di complicità.

A questa esigenza risponde appunto la mozione che il gruppo parlamentare del PCI ha presentato la settimana scorsa alla Camera nella valutazione che sia possibile vincolare in tempi brevi il governo all'attuazione di una serie di misure — nel campo dell'economia, in quello della spesa pubblica, come sul piano dell'ordine democratico e del funzionamento della giustizia — che affermino pienamente i caratteri democratici della presenza e dell'intervento pubblico per fronteggiare una situazione drammatica che può mettere in pericolo le stesse libertà e la convivenza civile.

Siamo infatti ben oltre il livello di guardia, ha denunciato il segretario regionale del PCI per la Calabria, Franco Ambrogio, sottolineando in apertura dell'incontro con i giornalisti come il governo non abbia mostrato, né mostri ancora, un'adeguata sensibilità per le eccezionali proporzioni del fenomeno: oltre sessanta omicidi quest'anno, e centinaia di tentati omicidi, in un'atmosfera di paura, di impotenza e ben spesso di impunità che è accentuata dall'indecisione nel recidere anche i più evidenti nodi dell'intrico tra criminalità mafiosa, settori dell'apparato pubblico, e gruppi di potere dc.

Parlamento e governo — ha aggiunto Ambrogio con riferimento alla mozione e ai tempi brevi in cui la Camera può giungere alla definizione di un organico programma di interventi — devono valutare la situazione calabrese nel suo complesso e da ciò deve derivare, cogliendo la novità e le indicazioni di una crescente mobilitazione popolare antimafia, un impegno che punti prioritariamente sugli interventi nella tanto degradata situazione economico-sociale che rappresenta poi un campo decisivo per ridurre gli spazi dell'influenza della mafia e della sua capacità di condizionamento e di reclutamento.

Da qui le proposte comuniste per l'ampliamento dell'occupazione in tutti i settori (sono 43 mila in Calabria i giovani laureati e diplomati iscritti nelle liste di preavviamento al lavoro), per l'accelerazione della spesa pubblica, per la definizione e l'attuazione di un piano decennale di sviluppo concordato tra partecipazioni statali, intervento straordinario e Regione. E da qui, in stretto collegamento con le proposte di natura economica, le misure per la difesa dell'ordine democratico che per il PCI vanno dirette a eliminare ogni possibile rapporto tra settori dell'apparato statale e cosche mafiose (appalti e subappalti, edilizia, integrazione dei prodotti agricoli, ecc.), ad assicurare il massimo rendimento degli uffici giudiziari (rimuovendo situazioni di negligenza e di tolleranza), a qualificare l'intervento delle forze di polizia (anche attraverso la creazione di un centro regionale per la lotta alla mafia), a stabilire un rapporto di collaborazione tra forze di polizia, comunità locali e forze sociali (le esperienze registrate in questo campo negli ultimi tempi, ha rilevato Ambrogio, sono ricche di indicazioni e potenzialità positive), a rendere più efficace la legislazione di prevenzione antimafia.

Una prima e importante verifica dell'interesse suscitato dalle proposte comuniste è venuta proprio dal dibattito che, dopo l'introduzione del segretario regionale del PCI per la Calabria, s'è intrecciato tra i molti giornalisti e la delegazione comunista presente alla conferenza stampa e di cui, oltre al presidente del gruppo parlamentare Natta e ad Ambrogio, facevano parte Abdon Alinovi, responsabile della commissione meridionale del partito, Francesco Martorelli e Rosario Villari. Un dibattito, è necessario aggiungere, che ha notevolmente arricchito l'analisi della situazione oggi in Calabria e proposto a verifica nuovi elementi e nuove indicazioni a cominciare dalla metodologia degl'interventi.

Non a caso, forse, è stato necessario per prima cosa sgomberare il campo da un falso problema: quello che è stato presentato come una sorta di contrapposizione tra l'iniziativa comunista della mozione e la proposta di taluni deputati del PSI tendente ad istituire una commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Calabria. Il PCI non è pregiudizialmente contrario all'inchiesta, ha osservato Martorelli; anche se bisogna responsabilmente tener conto dei travagliati precedenti in questo specifico campo. Il punto è un altro, e non è contraddittorio rispetto all'iniziativa dell'inchiesta: c'è la possibilità reale di impegnare subito il governo su alcuni punti-chiave incontrovertibili, frutto anche e proprio dell'azione permanente che i comunisti hanno sviluppato proprio in Calabria e che nei mesi scorsi aveva trovato una prima espressione significativa nel rapporto sul fenomeno mafioso calabrese redatto da una delegazione interparlamentare del PCI presentata ai presidenti della Camera e del Senato.

In ogni caso — ha dal canto suo rilevato Villari — proprio noi comunisti abbiamo contribuito, in commissione, a definire più concretamente l'oggetto dell'indagine proposta dai socialisti e da altre forze politiche per superare qualsiasi pericolo di genericità: per questo abbiamo insistito sulla necessità di concertare l'indagine sui poteri pubblici.

Ciò significa quindi che non solo le proposte comuniste non tendono a defilare il nodo mafia-potere (anche, ovviamente, quando questo potere ha diretta matrice scudocrociata), ma tendono a recidere lo alla radice e senza coprire alcuna responsabilità. Del resto tutta l'azione dei comunisti è stata sempre coerente con quest'assunto, ed anche in modo autocritico. Ciò che non è stato sempre fatto da altre forze, ed in primo luogo dalla DC, ha ricordato Ambrogio con riferimento ai casi di Palmi e di altri Comuni del Reggino, alla scandalosa vicenda del Consorzio per l'area insutriale di Reggio, ecc.

Nè si può dimenticare — ha rilevato a sua volta Alinovi — il tragico tributo di sacrifici e di sangue che i comunisti hanno dato alla lotta contro la mafia calabrese, ancora nei mesi scorsi con l'assassinio prima del compagno Vinci, studente di Cittanova, e poi del compagno Gatto, mugnaio di Gioiosa Jonica. E' proprio questo patrimonio di esperienze e di lotte senza tentennamenti che fa dei comunisti una forza politica abilitata ad esigere un impegno coerente e organico dei poteri dello Stato, anche per dare sicuro e severo seguito a singole iniziative (il riferimento è al permanere tutto-ra nei rispettivi incarichi di un palo dei magistrati contro cui il ministero di Grazia e Giustizia ha promosso di recente azione disciplinare sulla base di gravi addebiti).

Ma i comunisti non intendono farsi carico da soli di questa battaglia per la Calabria, ha rilevato infine il compagno Natta. Non solo è fondamentale un rapporto unitario tra comunisti e socialisti, ma è necessario che il più vasto arco possibile di forze politiche democratiche sostenga un programma di interventi che è avvertito come esigenza fondamentale per impedire un arretramento complessivo della situazione nella regione e anzi andare avanti sulla strada del progresso economico e sociale e della democrazia.

g. f. p.

Comitato ristretto per la legge sulle elezioni amministrative

ROMA — La commissione Affari costituzionali della Camera, che ha proseguito l'esame delle proposte e del disegno di legge di accorpamento annuale delle elezioni amministrative, ha deciso di costituire un comitato ristretto al quale è stato affidato l'incarico, di massima, di trovare entro oggi una soluzione per un testo unificato da sottoporre all'esame della commissione in seduta plenaria. Ciò allo scopo di consentire che il progetto unificato possa essere discusso all'assemblea insieme al decreto legge che rinvia alla primavera del 1978 le elezioni che avrebbero dovuto svolgersi a novembre.

Proiettate a Milano le immagini sulle giornate di Bologna

Tredici ore di video-tape sul convegno del «movimento»

Un appuntamento dietro il quale sono rimaste una diffusa sensazione di impotenza e una scia di inquietudine L'incertezza si riflette sui fogli estremistici - Campanello d'allarme sul peso della crisi tra le nuove generazioni

MILANO — *Cosa resta del convegno di Bologna? Immagini lontane, suggestioni confuse, frasi balbettate, grida, slogan, parole, ricordi appannati. E un mito che si scolorisce.*

Postosi davanti allo specchio, il «movimento» ha scoperto soprattutto questo: una «cosa» già vecchia, l'immagine di una speranza che non riesce a definire sé stessa. Esistiamo, ma non sappiamo chi siamo. Il video-tape, sordo alle esigenze della propaganda, ha avuto la meglio sulla fragile mistica del dopo-Bologna.

Quella dell'«Arsenale» di Milano (una vecchia chiesetta schiacciata tra le case del Carrobbio, ora trasformata in teatro) era, del resto, già una riunione di reduci. Le tredici ore di immagini registrate del convegno di Bologna — proiettate a puntate in cinque giorni successivi — sono scorse monotone davanti ad un pubblico rado, annoiato. Il grosso del «movimento» poco disposto a ripensare sé stesso, ha ignorato l'iniziativa. Sui manifesti che, fuori del teatro, annunciavano le cinque giornate di proiezioni e dibattiti qualcuno — non senza una certa perfidia — ha lasciato, scritto a biro, un laconico messaggio: «Basta coi dibattiti — che palle, compagni!».

Il mito di Bologna si consuma rapidamente, bruciato proprio dal «bisogno di miti», dalla ricerca, affannosa di una propria storia al di fuori della storia. Il convegno appare già vecchio non tanto perché non fu un evento importante e significativo (lo è stato eccome) quanto perché «è una cosa che c'è stata», perché è un brano di vita vissuta che, in qualche modo, costringe a fare i conti con la realtà, con sé stessi, con propri limiti e con le proprie incongruenze.

Per questo, tra mercoledì e domenica, all'Arsenale, davanti allo specchio del video-tape, si sono ritrovati solo quei pochi reduci, spinti dalla nostalgia e dalla voglia di «rivedersi». E, neppure per loro, è stato uno spettacolo allegro. Il dibattito praticamente non c'è stato. Domenica pomeriggio, giorno della grande sintesi della lunga maratona televisiva, la sala è rimasta desolatamente vuota.

Per cinque giorni le immagini — proposte in massa, alla rinfusa, senza commenti — hanno offerto un quadro monotono ma eloquente della «afasia» del movimento, della sua incapacità di esprimersi, di parlare, di comunicare. Un quadro nel quale l'allegria è un fatto forzato, quasi meccanico (c'è un convegno quindi «bisogna» essere allegri), e quasi sempre si spegne nella lamentazione pessimistica della propria impotenza o nel nulla del turpiloquio («ma che cazzo ci stiamo a fare qui, compagni»). Una afasia di fronte alla quale il buon senso bonario dei pensionati di piazza Maggiore è uscito ingigantito, quasi con la forza di un trattato d'alta politica. Dovevano essere, i vecchietti che per tre giorni sono rimasti a piè fermo nella piazza invasa dai sacchi a pelo, le vittime designate della irresistibile arguzia degli intervistatori, i simboli viventi dell'arteriosclerosi di un revisionismo incattivito dalla paura. E, invece, sono stati gli unici a portare, nella confusione di quelle immagini, le ragioni compassate di una storia, di una cultura, di un senso comune e di un realismo (senza i quali non c'è rivoluzione) che hanno largamente sovrastato la presupponenza dei loro interlocutori. «Ragazzo mio — ha detto uno di essi — credimi, qui è come al giro di Francia. Se si va da soli si perde, se si va con una buona squadra si vince. Perciò se volete vincere contro i padroni, date retta, mettetevi con gli operai».

Parole accolte con risate. E' curioso di quanta poca ironia sia capace questo movimento che dell'ironia ha fatto una sorta di bandiera. Ed è curioso come ogni vittoria — o quelle che, come il convegno di Bologna, vengono definite tali — non faccia che incrementare l'angoscia, l'incertezza. Angoscia e incertezza che, puntualmente, si riflettono sulle pagine di «Lotta continua», il grande «contenitore» di tutte le ansie, le sensazioni, le contraddizioni, gli slanci e le paure di questo «strano movimento di strani studenti». Dopo il convegno di Bologna, nel settore del giornale dedicato ai contributi dei lettori, si è aperto un dibattito sulla solitudine. Scrive Cristiana: «Penso a Bologna, a tutti i ragazzi che hanno potuto parteciparvi, concedersi una tregua in questa vita di merda che mi ha portato solo incoerenza, solitudine, squallore. Ma è così difficile, compagni, riprendersi la vita?». E' difficile. Tanto che Cristiana, a diciotto anni, afferma di ritrovarsi, anche dopo Bologna, «quasi completamente sola e senza quasi più ideali, convinzioni».

Gli fa eco Maria: «Compagni, diciamocelo francamente: troppe volte siamo soli pur stando insieme a migliaia, a contatto di gomito...». E ancora: «La solitudine è un male senza rispetto. Colpisce duramente chiunque. Imprigiona. Essere diversi non è faticoso. Essere soli sì, soprattutto nel movimento».

No, il convegno di Bologna non ha lasciato davvero un'immagine trionfale di sé stesso. Piuttosto il senso di una reiterata illusione, la volontà di sopravvivere in mancanza di prospettive credibili. La rivoluzione diventa un grido, l'invocazione di qualcosa che ogni «vittoria» sembra allontanare, spegnere.

E' la contraddizione di un movimento di giovani ai margini dei processi produttivi e che, proprio nella logica dell'emarginazione, nella subordinazione alla realtà dello stato presente delle cose, cerca le ragioni della propria rivolta. Un'illusione che gira attorno a sé stessa, in una rincorsa che, in una crescente identificazione tra «privato e politico», genera angoscia. Un accerchiamento che, spesso, solo «il gesto» — la molotov, lo scontro con la polizia o, addirittura, con le altre componenti del movimento — sembra in grado di rompere.

Ma il problema, a questo punto, non riguarda soltanto il movimento. Nelle angosce del dopo Bologna risuona — ancora una volta — un campanello d'allarme anche per noi.

Il veleno della crisi della società italiana, su questo ha appuntato l'attenzione il convegno del Gramsci all'EUR, passa orizzontalmente attraverso tutta la gioventù. Per questo ripensare a Bologna, per noi, significa soprattutto ripensare a noi stessi.

Massimo Cavallini

Napoli manifesta per la salvaguardia dell'occupazione allo stabilimento

La città con i lavoratori per difendere l'Italsider

Crescendo di iniziative per garantire il lavoro e lo sviluppo in tutto il Sud - Voto unanime del Consiglio comunale

Dal nostro inviato

NAPOLI — I lavoratori dell'Italsider e la città: un rapporto che si stringe di fronte alla minaccia della cassa integrazione per 1.450 operai di Bagnoli, e che nelle ultime ventiquattr'ore si è rafforzato con significative iniziative. Lunedì mattina l'incontro dell'amministrazione provinciale con alcuni sindaci delle zone industriali e con i parlamentari, una voluta sottolineatura della dimensione nazionale del problema; lunedì sera la seduta straordinaria del Consiglio comunale di Napoli, aperta ai lavoratori, con il voto quasi unanime (astenuto il rappresentante di DP) di un ordine del giorno dove si respinge nettamente la misura decisa dall'Italsider, si sollecita la difesa dei livelli di occupazione e la riqualificazione dello stabilimento «nell'ambito di una seria politica della siderurgia». E ieri mattina ha percorso le vie del centro il corteo di migliaia e migliaia di operai e di tecnici dell'impianto siderurgico nato nel 1910 da una crisi economica e sociale, difeso dalle devastazioni dei nazisti, ricostruito dai lavoratori, e ora divenuto richiamo durissimo a un'altra crisi, quella che investe e degrada il fragile tessuto produttivo della Campania.

In abiti da lavoro, tute e caschi gialli sono usciti dalla fabbrica per le quattro ore di sciopero quelli che erano di turno, ma insieme a loro ci sono i lavoratori che hanno fatto o faranno la notte — e rappresentanti di altre fabbriche e delle leghe dei giovani disoccupati —: si muovono seguendo lo striscione «Italsider» per un itinerario che comprende le sedi della Provincia, del Comune, della Prefettura e della Regione: ad ogni sosta, verrà consegnato un documento approvato da tutte le componenti del Consiglio di fabbrica, una richiesta di impegno per la difesa dei posti di lavoro, ma anche per lo sviluppo della fabbrica.

Nell'assemblea che è seguita si è discusso di economia e di politica dalle sei alle undici di sera, con il pubblico di lavoratori dentro e fuori, nella corte un tempo isolata dalla città dal ponte levatoio sui bastioni del Maschio Angioino. La seduta è presieduta dal vicesindaco socialista Antonio Carpino, in assenza — per motivi di lavoro — del sindaco compagno Maurizio Valenzi. La rete televisiva americana NBC la riprenderà tutta.

La «sfida produttiva e democratica» di Napoli e della Campania nell'interesse stesso del paese, è il filo conduttore dell'esauriente relazione del compagno Andrea Geremicca, assessore alla programmazione. Viene argomentata, questa sfida che respinge ogni «accattonaggio» da misera sopravvivenza, inanzitutto partendo dalla realtà dell'Italsider di Bagnoli, «una fabbrica che è di tutti» e confutando con una impostazione politica ed economica generale le tesi tecnicistiche esposte la mattina, nell'incontro con la Giunta, dal direttore dello stabilimento ing. Puri, come alibi per la cassa integrazione.

Una relazione che guarda al futuro, proprio per incidere sul presente non attraverso ormai inutili provvedimenti-tampone: si affrontano i temi della crisi mondiale dell'acciaio, del mercato europeo e del ruolo dell'Italia; della necessaria ristrutturazione del settore (e della fabbrica napoletana) sulla base di nuovi consumi sociali (edilizia, trasporti ecc.) e della ricerca di nuovi mercati: di investimenti che non siano a scatola chiusa, altri miliardi dispersi come nel passato, ma finalizzati all'occupazione e allo sviluppo produttivo; delle leggi esistenti da utilizzare nella direzione di un rilancio del Mezzogiorno.

Le responsabilità del governo sono chiamate in causa, e le partecipazioni statali — che rappresentano il 70% delle aziende napoletane — sono sollecitate con fermezza a una svolta, di fronte al bilancio fallimentare della loro gestione, subalterna agli interessi privati.

Comincia quindi il dibattito. Tutte le forze politiche prendono posizione, a cominciare dai compagni socialisti (l'assessore Di Donato e il capogruppo Vanin) che invitano «all'impegno unitario cui siamo chiamati tutti, per una espansione democratica insieme a quella produttiva». La questione è politica — ribadiscono — e va affrontata in sede politica, la «vertenza Napoli» non è più dilazionabile per il governo e per le partecipazioni statali. Il segno politico dell'attacco alla struttura produttiva di Napoli è poi messo in luce da Vittorio Vasquez, di Democrazia proletaria, che ha concordato con i capigruppo delle forze democratiche il documento finale del Consiglio ma si asterrà nella votazione perché vi si aggiunge il consenso dei fascisti. Che questi siano isolati, che la loro manovra non sia credibile, è per altro dimostrato dall'atteggiamento dei lavoratori: escono dall'aula, in massa, non appena prende la parola il primo dei consiglieri fascisti.

Il prof. Galasso (PRI) rileva «il significato politico di fondo, non equivocabile» del voto sull'ordine del giorno, al di là delle forze diverse che lo condividono e che continuano a mantenere la propria fisionomia.

Le differenziazioni tra le forze politiche democratiche continuano ad esistere (e anche in questo sta il valore unitario del voto), certo. Lo dimostrano tra l'altro, nel dibattito, gli interventi dei consiglieri democristiani (Tesorone, Pomicino, Forte) che pongono senza riserve l'accento sulla necessità di salvare l'apparato produttivo di Napoli, di assicurare le prospettive del suo sviluppo, ma sembrano voler contenere il confronto in ambiti e confini assai ristretti.

C'è ancora molto da discutere, dunque, ma intanto resta il «significato politico inequivocabile» di un voto unitario, che prelude a una serie di iniziative — parlamentari e delle assemblee elettive — e a una serie di lotte già annunciate. I problemi dell'Italsider di Bagnoli — rileverà nella sua dichiarazione di voto il compagno Eugenio Donise, riproponendo una impostazione che lega l'emergenza con la prospettiva — investono tutta la politica economica italiana, fanno parte della battaglia di massa per la rinascita del Mezzogiorno e per l'allargamento della base produttiva del paese.

Luisa Melograni

NELLA FOTO: La manifestazione a Napoli.

Equo canone: una riunione al Senato dei presidenti dei gruppi

ROMA — Il Consiglio dei ministri si riunirà venerdì alle 16. Non è stato però diramato l'ordine del giorno dei lavori. Quasi certamente si discuterà della proroga del blocco dei fitti che scade il 31 ottobre.

Una riunione per l'equo canone, intanto, è prevista per domani pomeriggio a Palazzo Madama. Vi dovrebbero partecipare i presidenti dei gruppi del Senato, i ministri del LLPP e della Giustizia, rappresentanti delle segreterie dei partiti. L'invito è stato rivolto dal presidente dei senatori socialdemocratici.

Il rappresentante del settore economico del PSI, on. Signorile, ha chiesto alle segreterie dei sei partiti che hanno sottoscritto l'accordo programmatico, la convocazione di un incontro sul problema dei fitti. Il PSI ha proposto che sia «la segreteria della DC, dopo aver consultato telefonicamente i partiti interessati, a fissare il luogo e la data dell'incontro».

La settimana scorsa, il gruppo dei senatori comunisti aveva invitato le presidenze dei gruppi del Senato a fissare una riunione con le segreterie dei partiti per sbloccare la legge per l'equo-canone.

In un documento presentato ieri al ministro Malfatti

Architettura: i presidi difendono la sperimentazione nelle Facoltà

ROMA — «Nelle facoltà di architettura è in corso da alcuni anni un processo di sperimentazione che ha portato (certo anche a costo di alcuni errori) a risultati sostanzialmente positivi e importanti. Già da tempo queste facoltà stanno confrontando le loro esperienze per cercare di consolidare le esperienze raggiunte sia pure in una situazione oltremodo precaria e in condizioni di agibilità molto difficili».

Messi sotto accusa dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, sezione universitaria, e da una strumentale campagna giornalistica di destra, i presidi delle facoltà di Architettura sono partiti al contrattacco.

Ieri, convocati a viale Trastevere, i dieci presidi hanno presentato al ministro Malfatti un documento in cui viene fotografata la grave situazione delle dieci facoltà italiane. L'elevato numero di studenti, la scarsità di mezzi, le difficoltà di reperire precisi sbocchi professionali in una condizione di diffusa disoccupazione intellettuale, peggiorano sempre le attività delle facoltà. «La responsabilità di questo stato di cose — si legge nel documento — sono molteplici, ma certamente debbono essere in larga misura addebitate ai ritardi nel varo della riforma universitaria».

Prima dell'incontro con Malfatti, nei giorni scorsi le facoltà di Architettura erano state prese di mira nel corso di una riunione straordinaria del consiglio superiore della Pubblica istruzione, un organismo consultivo scaduto da circa quattro anni e non ancora rinnovato. Secondo indiscrezioni riportate da alcuni giornali di destra, con in testa il «Giornale» di Montanelli, il Consiglio superiore avrebbe deciso di chiedere al ministro Malfatti: una inchiesta internazionale sullo stato delle facoltà di Architettura in Italia; di bloccare tutti gli sdoppiamenti di corso proposti dalle facoltà; di una serie di misure di controllo sui programmi e gli esami.

Ieri pomeriggio, dopo l'incontro con Malfatti, i dieci presidi (Cardini di Firenze, Carboneri di Genova, Secchi di Milano, Venditti di Napoli, Pirrone di Palermo, Carbonara di Pescara, Quistelli di Reggio Calabria, Cicconcelli di Roma, Roggero di Torino, Aymonio di Venezia) hanno tenuto una conferenza stampa per illustrare il documento presentato al ministro, e per respingere l'attacco di chi vorrebbe trasformare Architettura in una sorta di istituto secondario superiore o in una facoltà che rilascerebbe al massimo una laurea in Belle arti.

«La constatazione sempre più frequente che le facoltà di Architettura stanno diventando l'interlocutore tecnico degli Enti locali (soprattutto per quanto concerne l'attuazione e l'organizzazione dei servizi, l'edilizia residenziale sovvenzionata e la gestione del territorio) porta a considerare come immotivata — hanno sostenuto i dieci presidi — ogni odierna ristrutturazione dei loro obiettivi, quasi una mini-riforma preliminare alla riforma universitaria, in merito alla quale, in tal caso, non si potrebbe sfuggire almeno al sospetto di una volontà dilatoria».

La difesa da parte dei presidi della sperimentazione avviata nelle facoltà è stata accompagnata da una precisa denuncia delle gravi difficoltà create da una situazione ormai insostenibile. Dal '74 ad oggi, gli iscritti ad Architettura sono praticamente aumentati del doppio arrivando ad oltre 62.000, mentre le strutture, i mezzi per le ricerche, gli organici continuano ad essere di gran lunga inferiori alle necessità. A questo bisogna aggiungere che il rapporto docenti-allievi è praticamente di dieci volte inferiore a quello, già così scarso, delle altre facoltà universitarie.

«Secondo noi — hanno concluso i presidi — i processi di sperimentazione in corso, dove sono ispirati e coerenti alle ipotesi di riforma, vanno autorizzati e sostenuti». Adesso si aspetta una risposta chiara dal ministro Malfatti: una nuova riunione è stata convocata per il 27 novembre.

A tutte le federazioni

Tutte le federazioni sono invitate a trasmettere alla sezione centrale di organizzazione, tramite i Comitati Regionali, entro la giornata del 23 OTTOBRE, i dati aggiornati del tesseramento 1977: risultati, donne e FGCI.

Le richieste al convegno di Roma dell'Associazione degli IACP

Si possono investire 8.000 miliardi l'anno nel piano decennale della casa

Utilizzare anche capitali delle imprese assicuratrici e degli enti previdenziali

ROMA — Investimenti per almeno 8.000 miliardi l'anno con un incremento di 250 mila alloggi dovrebbero essere gli obiettivi per il rilancio del settore edilizio residenziale. Le proposte sono state formulate dalla Associazione degli IACP al convegno iniziato ieri a Roma su «La legge 513: premessa ed impegno del Piano decennale per la casa». Lo stralcio approvato dal Parlamento alla fine di luglio prevede interventi finanziari per 1.078 miliardi per la costruzione di 40 mila nuovi alloggi e il risanamento di altri 50 mila; il canone sociale minimo degli alloggi pubblici; norme per il riscatto.

Al convegno, presenti delegati di tutta Italia, sono intervenuti esponenti dei partiti democratici (il PCI era presentato dal compagno Gravano della Commissione riforme e programmazione), parlamentari — tra cui i membri delle commissioni LL.PP. Alborghetti (PCI), Rufino (PSI), Giglia e Rocelli (DC), rappresentanti dei sindacati, delle cooperative, del SUNIA. Per il governo è intervenuto il sottosegretario Padula. Il dibattito è stato aperto dalla relazione di Spartaco Beragnoli, vicepresidente dell'ANIACAP che ha sottolineato come il Piano decennale per l'edilizia e l'equo canone rappresentano i provvedimenti all'esame del Parlamento sui quali «il governo gioca la sua credibilità in tema di politica della casa».

Il Piano — ha precisato Beragnoli — dovrà permettere alle Regioni e ai Comuni di coordinare e indirizzare gli investimenti nell'edilizia, che non dovrebbero essere inferiori agli 8.000 miliardi, a quelli cioè che mediamente sono stati investiti nel settore negli ultimi anni tali, quindi, da consentire un incremento annuo dello stock abitativo di 250 mila appartamenti. Questo incremento deve essere accompagnato da interventi finanziari e da agevolazioni fiscali per la ristrutturazione del patrimonio esistente. Gli 8.000 miliardi annui indicati come obiettivo minimo per il Piano possono essere raggiunti con un onere per lo Stato pari ai contributi sociali. Questo è possibile utilizzando i capitali delle imprese assicuratrici e degli enti previdenziali, il risparmio delle famiglie indirizzato con appositi contratti alla costruzione e all'acquisto dell'abitazione.

Per le famiglie comprese nelle fasce inferiori di reddito, impossibilitate a pagare il fitto, anche in regime di equo canone, dovrà essere lo Stato, attraverso un adeguato incremento del patrimonio pubblico (attualmente gli IACP gestiscono tre milioni e 300 mila vani), a fornire direttamente l'abitazione a un canone proporzionato al reddito.

L'incremento delle abitazioni private, invece, dovrà avvenire con la costruzione e lo acquisto di alloggi per uso diretto o con la formazione di cooperative a forma indivisa. Questa forma di intervento dovrebbe essere particolarmente agevolata dal Piano decennale, favorendo la formazione di un «parco alloggi» di proprietà collettiva, calmieratrice del mercato dei canoni. Agevolazioni, inoltre, dovranno essere concesse ai piccoli proprietari per i necessari interventi di recupero e risanamento.

Un giudizio positivo è stato dato nella relazione sulla legge 513, il cui obiettivo è quello di utilizzare le risorse immediatamente disponibili, anticipando i criteri di priorità sui quali dovrà basarsi il Piano decennale.

La legge, per la prima volta, stabilisce un fitto unificato per tutti gli alloggi pubblici, ponendo fine alle forti sperequazioni: 5.000 lire a vano nelle regioni del Centro-Nord e 3.500 in quelle del Sud, con alcune riduzioni in base al reddito dell'assegnatario, alla vetustà dello stabile.

Dal bilancio degli anni trascorsi dall'approvazione della legge sulla casa (la 865 votata nel '71) — ha concluso Beragnoli — discende la necessità di dar vita ad un complesso di norme per regolare e disciplinare l'attività edilizia ed urbanistica.

Claudio Notari

Oggi seminario su «Intervento pubblico e cultura»

Questa mattina, con inizio alle ore 9, si svolgerà a Roma (alla direzione PCI) un seminario promosso dalla commissione culturale del PCI e dal Centro studi per la riforma dello Stato, sul tema: «Intervento pubblico e mondo della cultura».

Sarà relatore il prof. Andrea Orsi Battaglini dell'Università di Firenze. Presiederà Aldo Tortorella.